

Un'esplorazione del lavoro delle operaie migranti vietnamite tra saperi geografici, approcci partecipativi e narrazioni visuali: il documentario *Women Workers from Vietnam*

Facendo ricorso a un approccio «auto-riflessivo», il testo propone una ricostruzione delle metodologie e dei metodi utilizzati nell'ambito del documentario Women Workers from Vietnam, all'interno di una più ampia riflessione sul rapporto che può intercorrere tra analisi critica delle spazialità del lavoro e narrazioni visuali. Lo scritto si muove in dialogo con il dibattito geografico relativo alla videografia partecipativa e prova, attraverso l'esperienza di Women Workers, a evidenziare i pregi del ricorso ad approcci ibridi, al fine di coniugare la narrazione visuale con il rigore e la complessità della ricerca accademica.

An Exploration of Vietnamese Female Migrant Factory Work between Geographical Knowledge, Participatory Approaches and Visual Narratives: The Documentary Women Workers from Vietnam

Drawing on a «self-reflective» approach, the paper proposes a reconstruction of the methodologies and methods used in the documentary Women Workers from Vietnam, within a broader reflection on the relationship that can exist between the critical analysis of spatialities and visual narratives. The paper is built in dialogue with the geographical debate related to participatory videography and tries, through the experience of Women Workers, to highlight the strength points of using hybrid approaches in order to combine visual narrations with the rigor and complexity of academic research.

Parole chiave: geografia, lavoro, documentario, metodo, partecipazione

Keywords: geography, labor, documentary, method, participation

Michela Cerimele, Sapienza Università di Roma, Dipartimento metodi e modelli per l'economia, il territorio e la finanza [MEMOTEF] – michela.cerimele@gmail.com

1. Riflessioni introduttive

Oggetto del testo che segue è il documentario *Women Workers from Vietnam*, prodotto sotto il cappello del progetto europeo ECOW (*Empowering Civil Society and Workers in Vietnam*), svoltosi tra il 2019 e il 2021 grazie alla collaborazione tra l'Istituto per gli studi europei dell'Accademia delle scienze sociali di Hanoi, due organizzazioni non governative vietnamite e l'Università degli studi di Napoli L'Orientale. Frutto della collaborazione tra un *team* di ricerca, coordinato dall'autrice del presente saggio, un regista-produttore di formazione antropologica, egli stesso membro del *team*, e un montatore professionista, *Women Workers* nasce da uno studio qualitativo sul lavoro migrante femminile nel Parco Industriale di Yen Phong: uno dei più importanti parchi dell'elettronica

vietnamiti, situato a 40 km circa di distanza dalla capitale Hanoi (nella provincia di Bach Ninh). Al momento dell'indagine (2019-2020), Yen Phong occupava circa 94.000 lavoratori – prevalentemente donne – e includeva oltre 100 impianti industriali (Do, Nguyen e Masina, 2022). Lo sviluppo della ricerca-documentario è informato anche dai risultati di una più lunga indagine, svolta tra il 2012 e il 2016, nell'ambito di due precedenti progetti europei.

L'idea di ricorrere – anche – alla forma documentario nello studio di Yeng Phong nasce da valutazioni maturate dal *team* di lavoro nel corso di esperienze simili, relative, *in primis*, alle potenzialità della ricerca visuale quale metodologia di rappresentazione e di approfondimento qualitativo allo stesso tempo (Pink, 2001, p. 586). Lavorare su un prodotto visuale sembrava, inoltre, particolar-



mente adeguato all'impianto del progetto ECOW, che prevedeva la collaborazione con organizzazioni della società civile vietnamita nella produzione di analisi indipendenti e materiali atti a potenziarne la capacità di *advocacy*.

Ci si ispira di seguito all'approccio «auto-riflessivo», cui ricorre Baptiste (2016) nel suo articolo sul documentario *Climate Change, Voices of the Vulnerable: The Fishers' Plight*, di cui è – anche – autrice. Nelle parole della studiosa, «When applied to the research-film process, self-reflecting goes beyond a simple description of one's work. Rather, it analyses and critiques the overall research and research-reporting process» (Baptiste, 2016, p. 465). Nel presente scritto, tale approccio sarà utilizzato alla luce del dibattito sul rapporto che intercorre, o può intercorrere, tra ricerca critica, nella fattispecie geografica, e narrazioni visuali, prestando particolare attenzione alle metodologie e i metodi di ricerca filmico-documentaristici.

Sul tema del rapporto tra ricerca geografica e narrazioni visuali, è utile ricordare alcune questioni recentemente sollevate da Maggioli e Tabusi (2022), cui pure questo saggio si ispira. I due studiosi si chiedono in che misura le «metodologie di natura geografica» possano svolgere un ruolo critico «nell'interpretazione di narrazioni che si concentrano su paesaggi, luoghi e ambienti reali e/o finzionali»; e per quale motivo, e per chi, la ricerca dovrebbe misurarsi con le narrazioni visuali. Il focus metodologico prova, dal suo canto, a rispondere al richiamo alla produzione di una «geografia filmica teoricamente rigorosa», che deve cioè «rivelare i propri metodi» (Jacobs, 2013, p. 723). A quest'ultimo proposito, si terrà conto del dibattito geografico relativo alle pratiche di ricerca visuale cosiddette partecipative. *Women Workers* è per molti versi informato da questo tipo di approccio, benché possa essere nel complesso considerato il frutto di un *mix* di metodologie e metodi in tutte le sue componenti.

Sin dai suoi primi esordi, il tema della partecipazione è stato declinato in modi differenti (Pain e Francis, 2003); il minimo comun denominatore risiede nell'attenzione posta su soggetti e gruppi marginalizzati e sulla necessità di portarne al centro le voci, nonché nella tensione alla produzione di forme di conoscenza non-gerarchiche e nella rilevanza attribuita alla dimensione dell'*empowerment*. Una delle principali traduzioni visuali dell'approccio partecipativo è il video partecipativo, di cui pure manca una definizione comunemente accettata (Milne, 2016, p. 402). Come per l'approccio partecipativo più in genere, assumono qui assoluta rilevanza i motivi della condivisione

e interattività dei processi conoscitivi, della «destabilizzazione» (Kindon, 2003) delle relazioni gerarchiche e di potere tra ricercatori e soggetti della ricerca, dunque della centralità delle istanze dei soggetti coinvolti, della loro *agency* nella rappresentazione di storie territoriali e luoghi e nell'individuazione di problematiche e possibili soluzioni. Nella ricerca visuale, il tema della partecipazione si estende fino a prevedere l'utilizzo diretto delle tecnologie video da parte dei soggetti coinvolti e il loro protagonismo nelle decisioni relative a tutte le fasi del processo, inclusi, per esempio, il montaggio, la gestione del budget, la distribuzione (Kindon, 2003; Lunch e Lunch, 2006; Bignante, 2015; Vélez-Torres, 2013; Özgür, 2022).

Gli entusiasmi iniziali sulla ricerca partecipativa hanno progressivamente lasciato posto in letteratura ad approcci più cauti (Bignante, 2015) non da ultimo in merito alla loro reale capacità di *empowerment*. Nello specifico dello strumento video, Walsh (2016; si veda anche Milne, 2016) richiama, per esempio, le critiche già indirizzate più in generale agli approcci partecipativi da Williams (2004), Cooke e Kothari (2001). Di particolare pertinenza risultano qui due elementi dell'analisi della studiosa. In primo luogo, Walsh mette in luce come la ricerca visuale partecipativa ricalchi il rischio di negare le caratteristiche strutturali della disuguaglianza, che non possono che essere conosciute e combattute (anche) a una scala maggiore di quella dei singoli individui o comunità. Inoltre, Walsh discute criticamente, alla luce dei limiti imposti dalla ricerca accademica, la reale capacità del video partecipativo di superare i differenziali di potere nel rapporto tra ricercatori e soggetti della ricerca.

2. Temi, metodologie e metodi della ricerca

Il focus tematico del progetto ECOW e dei precedenti progetti di ricerca europei, richiamati sopra, sono i sistemi di lavoro, e le condizioni e i bisogni del lavoro, che emergono dalla traiettoria di sviluppo dipendente da investimenti esteri ed esportazioni adottata dal Vietnam a partire dall'entrata nell'Organizzazione mondiale del commercio nel 2007.

Il processo di industrializzazione vietnamita risulta concentrato in poche aree geografiche e grandi parchi industriali controllati dal capitale estero, rivelandosi scarsamente capace di promuovere diffusione industriale, maggiore domanda di lavoro e il passaggio a produzioni a più

alto valore aggiunto (Masina e Cerimele, 2018). Rispondono a tale processo specifiche modalità di inglobamento nell'industria di giovani donne (nei loro primi venti anni) che si spostano da sole da villaggi rurali in stato di povertà alla volta dei sempre più diffusi parchi industriali, lasciando le famiglie di origine o di nuova formazione nei luoghi di provenienza. Nel caso di donne con figli, questi vengono normalmente affidati alla cura dei nonni o altri parenti rimasti in campagna (Cerimele, 2018; Cerimele, 2022b). A intensissime forme di sfruttamento durante la vita lavorativa, si affiancano continui spostamenti della forza lavoro tra fabbriche e siti produttivi, sino a una definitiva espulsione in età ancora molto giovane, spesso seguita da movimenti di ritorno nei luoghi di origine. Processi di semi-proletarizzazione e migrazione circolatoria sembrano prevalere dunque su transizioni lineari dall'agricoltura all'industria e dal rurale all'urbano, come rilevato già negli anni Novanta per altri contesti del Sudest asiatico (Rigg, 1997; Ngo, 2020; Ngo, Lebailly e Nguyen, 2019; Cerimele, 2018; Masina e Cerimele, 2018; Do, Nguyen e Masina, 2022).

Se i sistemi di lavoro osservati risultano tipicamente imperniati sulla separazione spaziale tra produzione/riproduzione quotidiana e riproduzione inter-generazionale, il rurale e l'urbano mantengono relazioni dinamiche e in parte contraddittorie (Cerimele, 2022b). Nell'organizzazione complessiva del lavoro risulta centrale il ruolo svolto dal dormitorio operaio (Cerimele, 2018), un complesso processo socio-tecnologico (Strauss, 2020; Graham e McFarlane, 2015) – oltre che una specifica struttura materiale – che contribuisce a foggare una forza-lavoro disciplinata e produttiva e ne consente la cattura temporanea e costanti processi di circolazione (Schling, 2017).

A un livello generale, le ricerche effettuate mettono in discussione le spazialità implicite nel linguaggio dello «sviluppo», della «modernizzazione», e della «transizione» agricolo-industriale e rurale-urbana, cui il modello di industrializzazione sopra menzionato viene associato innanzitutto dalla comunità internazionale e, almeno in parte, dal *policy making* vietnamita. Su un piano più specifico, i quadri teorico-interpretativi di riferimento incrociano importanti punti di dibattito delle geografie del lavoro (si veda Cerimele, 2022b) e possono essere rilette alla luce di più ampie e/o recenti riflessioni intervenute al loro interno. In particolare, se tali geografie hanno progressivamente approcciato i processi di precarizzazione all'intersezione con assi sociali, quali il genere e la migrazione (o anche la sessualità e l'etnia)

(Buckley, McPhee e Rogaly, 2017), sono rimaste poco esplorate quelle forme di mobilità spaziale femminile di breve periodo – o che comunque non implicano la sedentarizzazione nei luoghi di arrivo – prese in considerazione dalle ricerche svolte. Il progetto conoscitivo che anima queste ultime aderisce così ai richiami provenienti da alcuni studiosi a far uscire dall'invisibilità le esistenze di specifici *labouring subject* (Schling, 2017), quali le lavoratrici donne, e le loro «everyday micro-struggles over space and time» (Rogaly, 2009, p. 1977). La centralità analitica attribuita alla forma-dormitorio nell'organizzazione complessiva di un sistema di lavoro circolatorio e precarizzato entra, inoltre, in dialogo diretto con il cosiddetto *infrastructural turn*, che ha interessato negli ultimi anni in particolar modo gli studi urbani (Strauss, 2020). Si è recentemente sottolineato come lo studio della precarietà «requires attention to the social and material structures through which security and insecurity are mediated and distributed», un tema ancora una volta poco esplorato dalle geografie del lavoro (Strauss, 2020, p. 1216).

Le indagini condotte nel quadro dei progetti richiamati in apertura si compongono prevalentemente di studi di *background* ed estese ricerche di campo, incentrate sui due settori di punta dell'integrazione vietnamita nei circuiti della produzione globale, l'abbigliamento e l'elettronica, che coinvolgono nel complesso 15 parchi industriali e 4.250 lavoratori nel Nord, nel Centro e nel Sud del Paese (Do, 2015; Do, Nguyen e Masina, 2022). Si ricorre a metodi ibridi, quantitativi e qualitativi, ispirati, in quest'ultimo caso, ad approcci di tipo partecipativo.

Una prima fase dell'indagine qualitativa svolta nel Parco Industriale di Yen Phong vede il coinvolgimento delle lavoratrici in incontri conoscitivi informali e in ripetuti *round* di interviste semi-strutturate (ne son state raccolte nel complesso un'ottantina), a seguito di un periodo di osservazione partecipante che consente alla *team* di familiarizzare con il contesto sociale degli spazi di vita operai a ridosso dell'area industriale. Lo studio è ampiamente informato dai risultati di uno dei lavori sul campo svolti precedentemente, relativo a un'altra zona industriale specializzata nell'elettronica di consumo, e pure coordinato dall'autrice del presente articolo (si veda Cerimele, 2018). I solidi legami stretti con le lavoratrici in quel contesto avevano consentito di ricostruire in profondità la centralità delle linee del genere e della provenienza nel modellare specifici sistemi di lavoro, di breve durata e ad altissima intensità di sfruttamento. Gli indirizzi teorici e i risultati em-



pirici di tale studio (cui il regista di *Women Workers* aveva partecipato e a cui si era ispirato per un suo precedente documentario) divengono una comune base di riflessione con lo stesso montatore del girato, con cui i temi e le fasi della ricerca a Yen Phong vengono puntualmente discussi.

Si delinea in questa fase un primo trattamento del documentario e si individua lo stabilimento su cui focalizzare l'attenzione: l'impianto apparentemente più duro dal punto di vista delle condizioni di lavoro di una della maggiori *corporation* dell'elettronica al mondo. Il partenariato progettuale con l'Accademia delle scienze sociali di Hanoi consente di ottenere i necessari permessi governativi per accedere agli spazi di vita delle operaie. Tuttavia, il *team* di lavoro deve non di rado confrontarsi con le pressioni esercitate sul governo e sulle autorità locali dalle multinazionali, che hanno un significativo controllo sull'area. Il timore di possibili ritorsioni da parte di manager e *supervisor* – in specie la paura di perdere il lavoro – risulta sin da subito per le operaie il principale freno alla partecipazione alla ricerca-documentario. Al contempo, il desiderio di raccontarsi nella loro condizione di lavoratrici, donne e migranti ne aumenta progressivamente l'interesse per il progetto. Diversi sono i fattori che giocano un ruolo importante nella decisione di partecipare. Tra questi, la messa a punto da parte del *team* di ogni strategia possibile per tutelarne l'anonimato – preoccupazione che accompagnerà l'intero processo. Gli incontri vengono, per esempio, organizzati sistematicamente in ambienti lontani dagli stessi alloggi operai, essendo diffusa tra le lavoratrici la paura di essere segnalate finanche dalle proprie colleghe. Centrale risulta anche il coinvolgimento delle operaie nella discussione dei risultati delle precedenti ricerche, così come il confronto ripetuto sugli aspetti salienti e gli obiettivi del progetto, inclusa la forma documentaristica che si intende dare al lavoro. Da tale scambio emerge con forza non soltanto la volontà del *team* di lavoro di fare da megafono alla condizione e alla soggettività operaie, ma anche una comunanza di prospettive sulla «questione del lavoro» e, non da ultimo, di esperienze benché con gradi e intensità diversi. È soprattutto su questa base che vanno saldandosi legami particolarmente forti con un più ristretto numero di operaie, tredici, che parteciperanno direttamente al documentario.

La seconda fase dell'indagine consta della costruzione di una ancor più approfondita relazione di conoscenza e fiducia tra regista e operaie, di ulteriori *round* di discussione dell'impostazione della ricerca-documentario, che consentono di af-

finare il trattamento, nonché di momenti particolarmente delicati di negoziazione. A questo punto del processo, il regista ha direttamente accesso alle abitazioni delle lavoratrici, in una relazione che assume progressivamente i caratteri dell'amicizia e dello scambio paritario di opinioni e prospettive su cosa fare emergere dal lavoro e su come proteggere al meglio l'anonimato delle donne nel girato. Anche in questa fase il gruppo di lavoro deve affrontare gli ostacoli posti dalle autorità locali e che vengono superati grazie all'intervento delle autorità nazionali che subentrano a difesa del processo di ricerca. La medesima dinamica si ripete nei villaggi di origine delle operaie, in cui un pezzo di ricerca pure si svolge e il cui accesso è facilitato dai legami stretti nella zona industriale.

Dal processo sopra descritto deriva una caratteristica saliente dell'impianto di *Women Workers*: una narrativa corale, tesa a incarnare le decine di migliaia di lavoratrici impiegate nel parco industriale e più in genere nell'elettronica, direttamente guidata dalle parole delle protagoniste e dal bisogno di proteggerne l'anonimato. Per l'intera durata del filmato, le donne saranno sempre voci, dettagli di corpo o corpo intero ricoperto da una tuta, non le si vedrà mai in volto: così accompagneranno lo spettatore nelle condizioni di vita prima del lavoro industriale, nelle motivazioni che le hanno spinte a migrare, nella quotidianità dentro e fuori dalla fabbrica.

3. Studiare il territorio tra ricerca tradizionale, partecipativa e visuale

L'impianto narrativo di *Women Workers* è caratterizzato da un continuo movimento del girato su tre livelli. Al centro, il parco industriale e la fabbrica, da un lato, e il sobborgo e gli alloggi operai, dall'altro. Sullo sfondo, un remoto villaggio animato da una famiglia-simbolo immersa in una piccola economia rurale. Nel complesso, la ricerca-documentario mira a ricostruire le connessioni, le «tensioni», le «contraddizioni» (Schling, 2017), che legano spazi e «sfere» (Winders e Smith, 2019) produttivo-riproduttivi apparentemente separati. Centrali nell'identificazione, prima, e nella restituzione, poi, delle relazioni tra tali spazi sono le sistematiche interazioni tra l'autrice del presente saggio, nella veste di coordinatrice della ricerca, il regista (egli stesso ricercatore) e il montatore del documentario.

Lo studio del territorio è un elemento-chiave del processo, tanto più in contesti come quello in esame, dove le informazioni sono scarse e l'o-

rientamento difficile, in virtù delle rapidissime trasformazioni che li attraversano. L'impianto, i movimenti, le incursioni del girato rimangono sempre permeati dagli immaginari spaziali e territoriali delle operaie, per come emergono dalle componenti qualitativo-partecipative della ricerca e dai suoi più ampi risultati. Nella ricostruzione territoriale, e nella restituzione del «potenziale visivo» e uditivo (Maggioli, Barbieri e Russo, 2012, p. 341) dei luoghi indagati, giocano, tuttavia, un ruolo centrale l'esperienza e la sensibilità proprie del regista. Le operaie possono tralasciare, nei loro racconti, aspetti salienti delle territorialità che quotidianamente esperiscono o mancare di una precisa consapevolezza delle loro configurazioni.

Nella costruzione di *Women Workers*, l'approccio del regista allo studio dell'ambiente circostante si rivela un potente strumento di ricerca territoriale in sé. Nella fattispecie, ampio spazio è lasciato a impressioni che l'occhio ricava da lunghe fasi di osservazione estemporanea, che indirizzano poi successivi approfondimenti. È anche per queste vie, per esempio, che il sobborgo operaio viene colto nel suo essere attraversato da migliaia di giovani donne e uomini che con ogni mezzo, di giorno e di notte, si spostano tra le fabbriche, le abitazioni e un pullulare di piccole attività commerciali di ogni genere i cui orari di apertura e chiusura seguono i ritmi dei turni di lavoro.

Allo stesso modo, la capacità di utilizzo di specifici dispositivi tecnologici si rivela centrale per la ri-costruzione territoriale-paesaggistica e la sua rappresentazione. Per esempio, il ricorso a *google maps* prima, e a riprese del drone dall'alto e dal basso poi, divengono strumento per orientarsi e per restituire uno sguardo immediato sulle trasformazioni che attraversano spazi, territori, paesaggi in corrispondenza con l'arrivo delle grandi *corporations*. Quelli che erano una volta villaggi rurali, prevalentemente dediti alla risicoltura, emergono nella loro nuova forma di brandelli di urbanità attraversati da caotici processi di modernizzazione e cambiamento delle relazioni sociali. Le caratteristiche dell'abitato restituiscono nuove stratificazioni sociali nel susseguirsi di piccole case dal tetto di lamiera ed edifici più moderni e l'imporsi, accanto a quella dei servizi, di un'economia di rendita immobiliare: gli abitanti locali più facoltosi non di rado si dedicano alla costruzione di alloggi operai.

È questa la forma dormitorio prevalente in Vietnam in luogo del più classico dormitorio di fabbrica. Nel caso di Yen Phong, gli edifici che ospitano le stanzette prendono spesso la forma di

palazzi a molti piani. Lo sguardo dal basso verso l'alto della telecamera consente di coglierli nella loro interezza, nelle distanze minime che li separano, nei balconcini racchiusi in piccole gabbie di ferro che ne inondano le facciate.

Allo stesso modo, il colpo d'occhio sulla fabbrica e il parco industriale ne lascia immediatamente emergere l'imponenza e il dominio su un paesaggio circostante fatto di campagna e risaie, ora in buona parte cementificate. Inoltre, prova a restituire, con la potenza dell'immagine, alcune logiche che sottendono la localizzazione dei parchi dell'elettronica vietnamiti: logiche apparentemente dissimili da quelle caratterizzanti, in specie nelle fasi iniziali, il settore dell'abbigliamento concentrato al Sud. Se, in quest'ultimo caso, i parchi sorgono dentro o a ridosso delle città, nel primo vengono sistematicamente costruiti all'esterno dei perimetri urbani, in quella che una volta era un'aperta campagna risicola puntellata di villaggi. Alla luce del complesso delle indagini effettuate, sembra possibile ipotizzare che ciò rappresenti l'espressione di un avanzamento nell'organizzazione complessiva del lavoro da parte del grande capitale transnazionale, là dove spazi relativamente isolati sembrano consentire maggiori forme di controllo della forza-lavoro.

4. Gli spazi delle oppressioni

L'impianto narrativo di *Women Workers* interroga la morsa in cui le donne sono catturate tra produzione e riproduzione attraverso storie che prendono forma, *in primis*, nelle case-dormitorio, e attraverso un girato che si muove al confine tra un cinema osservazionale e partecipativo: sulla base di ripetuti confronti, le operaie e il regista decidono insieme come rappresentare la quotidianità fuori dal lavoro e quali temi approfondire. Semplici gesti quotidiani, come lavarsi, preparare un pasto, riposare, vengono colti nell'intimità di stanze soffocanti inadatte alla vita di famiglie con figli, aiutando a definire i corpi, le solitudini, gli spazi che stanno dietro le narrazioni.

Il «tempo di non-lavoro» (Schling, 2017) così ricostruito vuole richiamare, tra le altre cose, l'effetto disciplinante che la stessa struttura-dormitorio esercita sulle operaie ancora prima di varcare il cancello di fabbrica: il modo in cui le predispone a limitare le attività di riproduzione quotidiana al minimo indispensabile per tornare ogni giorno sulla catena di montaggio, contribuendo a farne dei *labouring subject* «usa e getta» (*disposable*) supinamente rispondenti ai ritmi e ai requi-



siti di fabbrica e alla più ampia «riproduzione di un sistema di lavoro migrante» (Schling, 2017). Il caso studio del Parco Industriale di Thang Long, richiamato sopra, aveva già messo a fuoco il ruolo svolto dal dormitorio nei sistemi di lavoro osservati (Cerimele, 2018; Cerimele, 2022b). Il caso di Yen Phong ne dà conferma, sebbene con connotazioni più gravi, nella misura in cui le condizioni di lavoro della fabbrica su cui ci si focalizza risultano particolarmente estreme. Prima di approfondire questo punto nodale, sembra importante sottolineare in che modo l'impianto narrativo di *Women Workers* consenta di catturare altre due variabili pure esplorate, nella loro centralità esplicativa, nello studio su Thang Long richiamato sopra.

Si era lì argomentato come specificità territoriali pre-esistenti all'arrivo del capitale transnazionale, in particolare differenziali di genere e provenienza, potessero contribuire alla produzione e riproduzione di caratteristiche della forza lavoro supinamente rispondenti ai requisiti del primo. In *Women Workers*, il concreto funzionamento di tali «dispositivi» localmente prodotti prende vita all'incrocio tra le narrazioni delle donne, le loro voci, le emozioni vive emanate dai movimenti dei corpi e quelle delle famiglie rimaste nei villaggi, nello specifico, di una famiglia-simbolo. Il montaggio del girato, operato in stretto dialogo con il regista e il *team* di ricerca, gioca un ruolo centrale nel potenziare il nesso tra spazi, luoghi e sfere diverse. È, tuttavia, da voci e corpi (auto-)narranti che emerge la forza dirompente esercitata sulle vite operaie da «relazioni sociali sommerse» (Bignante, 2015, p. 98) profondamente patriarcali che si estendono nello spazio e nel tempo (Burawoy, 1976; Smith e Winders, 2008; Rogaly, 2009), ben oltre la presenza fisica in un dato momento nel dormitorio-fabbrica.

Relazioni amplificate dalla condizione di donna e migrante, che si sovrappongono alla capacità disciplinante del dormitorio. Con medesima forza, emergono percorsi personali di resistenza e sfida al ruolo, in fabbrica, in famiglia, nella società tutta, che viene assegnato alle donne-operaie. La stessa stanza-dormitorio diviene così anche un contenitore di micro-lotte volte a «determinare» gli spazi della riproduzione quotidiana, di riflessioni sempre più consapevoli e critiche delle logiche di fabbrica. La piena intelligibilità del sistema dormitorio-fabbrica richiede, tuttavia, un'incurSIONE nei meccanismi profondi che sottendono i «segreti laboratori della produzione» (Marx, 1980, p. 208). Il movimento fino al loro interno è lo scoglio maggiore che la ricerca-documentario affronta. Se in Vietnam, come altrove, l'accesso

agli impianti industriali è pressoché impossibile, il sito produttivo analizzato presenta caratteri di eccezionalità che ne fanno una sorta di fortezza. Il regista anima dunque un esercizio di etnografia performativa dove le operaie rappresentano sé stesse in teatro per raccontare, in un ambiente protetto e in totale libertà di espressione, momenti della vita lavorativa particolarmente significativi. Il reparto controllo di qualità della fabbrica, uno dei più temuti, viene scelto come spazio simbolico dove ricostruire dinamiche e paure comuni a molti altri reparti. La costruzione scenica è totalmente demandata alla creatività e alla soggettività proprie del regista, i cui orientamenti sono condivisi dal gruppo di lavoro. I riferimenti simbolici alla fabbrica vogliono di per sé essere una denuncia esplicita della censura imposta dalle grandi multinazionali. Allo stesso tempo, il piano performativo è esclusivamente frutto del confronto tra le operaie che decidono di parteciparvi e della loro auto-organizzazione, dopo momenti preparatori che vedono, ancora una volta, la discussione con il *team* di ricerca dei temi emersi dalle precedenti fasi dell'indagine. Come da loro richiesto, le operaie raggiungono il teatro singolarmente, in tuta e con il volto coperto, per non essere riconosciute dalle loro stesse colleghe. Tuttavia, decideranno di mostrarsi in volto alle altre donne durante l'esercizio, rompendo il loro stesso anonimato. Fortemente motivate dalla volontà di «mostrare al mondo» la propria esperienza, saranno inoltre loro stesse a chiedere che l'esercizio duri dodici ore consecutive, per far comprendere meglio gli effetti sul corpo di una normale giornata lavorativa.

All'incrocio con i racconti condivisi dalle stanze-dormitorio, si disegnano e si rendono immediatamente visibili e conoscibili i caratteri esasperati di un regime di fabbrica scandito su turni diurni e notturni di dodici ore. Emergono abusi psicologici estremi da parte di manager e *team-leader*, nella forma consueta di insulti e richiami e, soprattutto, in quella di «punizioni» mortificanti e variamente volte a esporre le possibili conseguenze di errori o intemperanze. Si definiscono complesse strategie di valutazione delle lavoratrici, fondate su un controllo capillare del loro operato che include l'utilizzo diffuso di dispositivi di sorveglianza. Il sistema dei controlli e delle valutazioni interne si conferma essere arbitrariamente applicato secondo le esigenze del *management*, volto a incrementare i livelli di (auto-) sfruttamento e a operare riduzioni salariali ove necessario per l'azienda. Prendono forma processi di progressivo esaurimento fisico e psicologico delle donne.

Si disvelano così con più chiarezza quelle caratteristiche di strutturale transitorietà del sistema di lavoro cui il dormitorio prepara e che la condizione di donna migrante contribuisce a riprodurre.

5. Conclusioni

Il saggio ha voluto, innanzitutto, proporre un possibile esempio di un prodotto visuale direttamente innervato dall'interpretazione critica delle spazialità – nella fattispecie sottese alla precarizzazione del lavoro operaio femminile – che il sapere geografico mette in gioco. Ha provato, contestualmente, a descrivere aspetti salienti della costruzione del documentario sul piano delle metodologie e dei metodi della ricerca, nonché degli approcci stilistici e degli strumenti cui fa ricorso. Si è cercato, inoltre, di mettere in luce in che modo il documentario provi a dare potenza visiva a dati e tendenze altrimenti individuati; infine, si è argomentato come, in dialogo con altre componenti della ricerca, il processo visuale abbia aperto spazi inediti di apprendimento, facendosi esso stesso metodologia di indagine qualitativa.

Per molti versi, *Women Workers* mantiene le caratteristiche di una ricerca-documentario «estrattiva». Le tematiche e i quadri teorico-interpretativi di riferimento sono originariamente il frutto degli interessi, e della stessa soggettività politica, di un *team* di lavoro esterno al contesto analizzato. Il piano della rappresentazione visuale è affidato, inoltre, alle sensibilità e alle soluzioni tecniche propri di un gruppo di professionisti, in un contesto di riferimento altamente rischioso per le partecipanti. Lo sviluppo del documentario si snoda, tuttavia, attraverso un dialogo continuo tra approcci di ricerca teorici, di campo e visuali tradizionali e profondi scambi orizzontali che acquisiscono progressivamente centralità in virtù dell'assoluta tutela dell'anonimato delle lavoratrici, della creazione di spazi protetti atti ad assicurarne la piena libertà di espressione e di prospettive comuni che uniscono il gruppo di lavoro ai soggetti protagonisti. Tale dialogo consente di arrivare a un impianto finale sistematicamente condiviso e guidato dalle narrative operaie.

Una valutazione finale dei pregi, e dei limiti, dell'esperimento *Women Workers* non può che avvenire in relazione agli obiettivi che si prefiggeva. Alla base del documentario giace certamente una tensione a mettere il rigore e la complessità della ricerca a servizio del tentativo di far uscire dall'invisibilità le voci di decine di migliaia di giovani lavoratrici che stanno dietro l'ascesa del

Vietnam a uno dei principali *manufacturing hub* dell'elettronica mondiale. Da questo punto di vista, l'approccio ibrido cui si è fatto ricorso appare nel complesso adeguato. Si è evidenziato, infatti, come *Women Workers* sia informato dai risultati di una lunga indagine, dove le forze che modellano una forma-lavoro «usa e getta» e «circolatoria», ritagliata sulle linee del genere e della provenienza, sono colte all'incrocio di scale diverse (da quella capitalistica transnazionale a quella territoriale), di oppressioni molteplici (di classe, di genere, di provenienza), di spazi e sfere della produzione/riproduzione quotidiana e della riproduzione inter-generazionale. Per riprendere le osservazioni di Walsh (2016) richiamate nella sezione introduttiva, la cattura interpretativa e visuale di tali forze e dei loro meccanismi di funzionamento non avrebbe potuto che prendere le mosse da un dialogo tra sguardi «dal basso» e «dall'alto», pena la negazione delle cause strutturali che stanno dietro la produzione delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali.

Va da sé che *Women Workers* è caratterizzato da molti dei consueti limiti di un processo di ricerca e di un prodotto documentaristico. In linea con le riflessioni critiche sui difetti degli approcci che pur pretendono di essere partecipativi – ricordiamo ancora una volta l'analisi di Walsh (2016) – basti ricordare le costrizioni derivanti dalle tempistiche della ricerca e dai vincoli di budget, nonché la difficoltà di restituire il lavoro ai soggetti partecipanti e ridiscuterlo con loro. Come si è richiamato sopra, d'altro canto la ricerca-documentario ha provato a rispondere a questioni quali la messa a rischio delle protagoniste o l'«appropriazione» delle loro storie.

Ci si vuole tuttavia soffermare qui a riflettere sulla questione del «per chi» la ricerca dovrebbe misurarsi con le narrazioni visuali, pure anticipata nelle battute introduttive e, a giudizio di chi scrive, di particolare rilevanza. *Women Workers* è pensato, in primo luogo, *per* le donne operaie. Per come immaginato nel progetto ECOW, il documentario è parzialmente riuscito a sostenere il rafforzamento della capacità di ricerca e *advocacy* delle organizzazioni della società civile vietnamita impegnate a supporto del mondo del lavoro. È stato utilizzato, inoltre, come strumento di denuncia e dialogo con la comunità internazionale dello sviluppo che opera in Vietnam e con alcune componenti del *policy-making* del Paese. Il documentario si è prestato poi a svolgere funzioni di sensibilizzazione attraverso l'insegnamento, in virtù della sua rigorosa dimensione di ricerca, così come in direzione di un più comune pubblico.



Il processo che ha animato *Women Workers* ha favorito certamente «l'interazione sociale» (Bignante, 2015, p. 98) delle protagoniste. Nel corso della ricerca-documentario sono emerse consapevolezze crescenti e soggettività rafforzate rispetto al sistema di oppressioni multiple in cui esse sono risucchiate dentro e fuori gli spazi della fabbrica e, d'altro canto, il tema dell'*agency* è iscritto nel progetto all'origine, come evidenzia il solo fatto che le donne abbiano deciso di parteciparvi nonostante i timori.

Sembra necessario, tuttavia, sottolineare come difficilmente la ricerca-documentario possa essere considerata uno strumento diretto di *empowerment* delle operaie coinvolte. Il progetto non è riuscito per esempio a favorirne l'«autorganizzazione» (Bignante, 2015, p. 98) – variabile di non facile realizzazione nel contesto considerato – e i possibili percorsi di emancipazione, cui le riflessioni condivise alludono, riguardano traiettorie di vita personali in quanto donne, laddove invece il sistema di lavoro risulta pressoché inscalfibile.

Va da sé che sullo sfondo di *Women Workers* giacciono le specificità di uno Stato che lascia la forza lavoro in una posizione di totale debolezza a cospetto del grande capitale transnazionale. Allo stesso modo, si rileva l'inefficacia di un sindacato unico, in particolare sui luoghi di lavoro (Cerimele, 2022a). Inoltre, il modello di sviluppo del Paese, sostenuto da una buona parte della comunità internazionale, serve le funzioni di riproduzione dello sviluppo capitalistico combinato e ineguale. Altrove in Vietnam, la nuova forza lavoro ha ad oggi ottenuto i più significativi miglioramenti delle proprie condizioni attraverso una fortissima capacità conflittuale, espressasi soprattutto, benché non in via esclusiva, tramite scioperi tecnicamente illegali (Cerimele, 2022a). Il documentario, tuttavia, non indaga né contribuisce a questo centrale aspetto dell'*empowerment* del lavoro, che richiederebbe forse un approccio di ricerca più immediatamente «militante» (Russel, 2015) e, certamente, prospettive collettive più ampie e altre scale di azione.

Riferimenti bibliografici

- Baptiste April Karen (2016), *Can a Research Film Be Considered a Stand-alone Academic Publication? An Assessment of the Film «Climate Change, Voices of the Vulnerable: The Fishers' Plight»*, in «Area», 48, 4, pp. 463-471.
- Bignante Elisa (2015), *Vedere l'invisibile. L'utilizzo del video partecipativo in pratiche e ricerche per la cooperazione allo sviluppo*, in «Geotema», 48, pp. 96-103.
- Buckley Michelle, Siobhán Mcphee e Ben Rogaly (2017), *Labour Geographies on the Move: Migration, Migrant Status and*

- Work in the 21st Century*, in «Geoforum», 78, pp. 153-158.
- Burawoy Michael (1976), *The Functions and Reproduction of Migrant Labour: Comparative Material from Southern Africa and the United States*, in «American Journal of Sociology», 81, 5, pp. 1050-1087.
- Cerimele Michela (2018), *Informalizing the Formal: Work and the Dual Dormitory Labor Regime in Hanoi's Thang Long Industrial Park*, in Silvia Vignato e Matteo Carlo Alcano (a cura di), *Searching for Work. Small-Scale Mobility and Unskilled Labor in Southeast Asia*, Chiang Mai, Silkworm Books, pp. 215-249.
- Cerimele Michela (2022a), *Il lavoro fra standard globali e specificità locali. Il caso dell'EU-Vietnam Free Trade Agreement (EVFTA)*, in Cristiana Abbafati e Nicola Boccella (a cura di), *Lavoro, occupazione, disuguaglianze*, Roma, LED, pp. 175-198.
- Cerimele Michela (2022b), *Il lavoro informale: proposte di dialogo tra gli studi sullo sviluppo e la geografia del lavoro. Il caso dell'Asia orientale e sud-orientale*, in «Documenti Geografici», 1, nuova serie, pp. 279-314.
- Cooke Bill e Uma Kothari (2001), *Participation: the New Tyranny?*, New York, Zed Books.
- Do Ta Khanh (2015), *SWORR Fieldwork Research: Synthesis Report*, Hanoi, SWORR Project.
- Do Ta Khanh, Nguyen Van Thuc e Pietro Masina (2022), *Việc làm và đời sống của công nhân ngành may và dệt từ trong các khu công nghiệp ở Việt Nam hiện nay (Recent Working and Living Conditions of Industrial Workers in the Garment and Electronics Sector in Industrial Parks in Vietnam)*, Hanoi, Social Sciences Publishing House.
- Graham Stephen e Colin McFarlane (2015), *Infrastructural Lives: Urban Infrastructure in Context*, Abingdon, Routledge.
- Jacobs Jessica (2013), *Listen with Your Eyes: Towards a Filmic Geography*, in «Geography Compass», 7, 10, pp. 714-728.
- Kindon Sara (2003), *Participatory Video in Geographic Research: a Feminist Practice of Looking?*, in «Area», 35, 2, pp. 142-153.
- Lunch Chris e Nick Lunch (2006), *Insights into Participatory Video: a Handbook for the Field*, Oxford, InSightShare.
- Maggioli Marco, Paolo Barbieri e Riccardo Russo (2012), *L'uso degli audiovisivi per la ricerca in geografia sociale. Un caso di studio*, in Claudio Cerreti, Isabelle Éliane Thérèse Dumont e Massimiliano Tabusi (a cura di), *Geografia sociale e democrazia*, Roma, Aracne, pp. 329-342.
- Marx Karl (1980), *Il Capitale. Volume I*, Roma, Editori Riuniti.
- Masina Pietro e Michela Cerimele (2018), *Patterns of Industrialization and the State of Industrial Labour in Post-WTO-Accession Vietnam*, in «European Journal of East Asian Studies», 17, pp. 289-323.
- Milne Elisabeth-Jane (2016), *Critiquing Participatory Video: Experiences from Around the World*, in «Area», 48, 4, pp. 401-404.
- Ngo Trung Thanh (2020), *Migrant Workers in Industrial Zones and Return Migration. Case Studies in Que Vo and Yen Phong Industrial Zones of Bac Ninh Province and Van Thang Commune of Nong Cong District, Thanh Hoa Province, Vietnam*, Tesi di Dottorato, Gembloux, Liège Université.
- Ngo Trung Thanh, Philippe Lebailly e Nguyen Thi Dien (2019), *Internal Return Migration in Rural Vietnam: Reasons and Consequences*, in «Mediterranean Journal of Social Sciences», 10, 1, pp. 27-38.
- Özgür Özlem Ayse (2022), *Refugees Re-making Community: on the Performativity of Participatory Video*, in «GeoJournal», 87, supplemento 1, pp. 63-71.
- Pain Rachel e Peter Francis (2003), *Reflections on Participatory Research*, in «Area», 35, 1, pp. 46-54.
- Pink Sarah (2001), *More Visualising, More Methodologies: on Video, Reflexivity and Qualitative Research*, in «The Sociological Review», 49, pp. 586-99.
- Rigg Jonathan (1997), *Southeast Asia: The Human Landscape of Modernization and Development*, Londra, Routledge.

- Rogaly Ben (2009), *Spaces of Work and Everyday Life: Labour Geographies and the Agency of Unorganised Temporary Migrant Workers*, in «Geography Compass», 3, 6, pp. 1975-1987.
- Russell Bertie (2015), *Beyond Activism/Academia: Militant Research and the Radical Climate and Climate Justice Movement(s)*, in «Area», 47, 3, pp. 222-229.
- Schling Hannah (2017), *(Re)Production: Everyday Life in The Workers' Dormitory*, in «Society & Space», pp. 1-15, <https://www.societyandspace.org/articles/re-production-everyday-life-in-the-workers-dormitory> (ultimo accesso: 4.XI.2023).
- Smith Barbara Ellen e Jamie Winders (2008), «We're Here to Stay»: *Economic Restructuring, Latino Migration and Place-Making in the US South*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 33, 1, pp. 60-72.
- Strauss Kendra (2020), *Labour Geography III: Precarity, Racial Capitalisms and Infrastructure*, in «Progress in Human Geography», 44, 6, pp. 1212-1224.
- Tabusi Massimiliano e Marco Maggioli (2022), *Narrazioni e Geografia: perché? Di chi? Per chi?*, Call for abstract, *Giornata di studi sulle narrazioni geografiche e sulla geografia come narrazione, critica o conforme*, XII Edizione, Como, Società di Studi Geografici, Università degli Studi dell'Insubria, <https://eventi.societastudigeografici.it/wp-content/uploads/2022/08/27-Tabusi-Maggioli.pdf> (ultimo accesso: 4.XI.2023).
- Vélez-Torres Irene (2013), *Reflections on a Participatory Documentary Process: Constructing Territorial Histories of Dispossession among Afro-descendant Youth in Colombia*, in «Area», 45, 3, pp. 299-306.
- Walsh Shannon (2016), *Critiquing the Politics of Participatory Video and the Dangerous Romance of Liberalism*, in «Area», 48, 4, pp. 405-411.
- Williams Glyn (2004), *Evaluating Participatory Development: Tyranny, Power and (Re)Politicization*, in «Third World Quarterly», 25, pp. 557-578.
- Winders Jamie e Barbara Ellen Smith (2019), *Social Reproduction and Capitalist Production: A Genealogy of Dominant Imaginaries*, in «Progress in Human Geography», 43, 5, pp. 871-889.

Ringraziamenti: si ringrazia Parsifal Reparato, regista di Women Workers from Vietnam, suo co-autore (con Michela Cerimele) e membro del team di ricerca, per il sostegno alla ricostruzione dell'impianto documentaristico e per gli input e le preziose riflessioni generosamente condivisi durante la stesura del saggio.

